

## **Scheda di lettura**

### ***I Fratelli Karamazov* di Fedor M. Dostoevskij**

Il romanzo non si può ridurre a uno schema: sotto il tema empirico “chi ha ucciso Fedor Pavlovic Karamazov?” si evolve il tema metafisico della dialettica del bene. È un grandioso affresco sulle domande fondamentali dell’esistenza umana, e sopra tutte ecco farsi spazio la domanda rovente: Dio esiste? E se esiste come è conciliabile con la sofferenza dei bambini?

Cerchiamo di delineare, seppur a grandi linee, la trama, l’impalcatura che regge i grandi perché che attraversano tutte le 1000 pagine del romanzo.

**Nessuno legge i Fratelli Karamazov per la trama:** è un canovaccio standard, buono per ciclostilare i gialli Mondadori. Bastano due righe per liquidarla: padre (Fedor Pavlovic Karamazov) e figlio maggiore (Dimitrij) si contendono la stessa donna (Grusenska), una sordida mantenuta. Ci sono altri tre fratelli, un mistico (Aleksej) e un dialettico (Ivàn) e un altro fratello (il servo Smerdjakov), bastardo e epilettico. Il fratello dialettico con i suoi dubbi metafisici («Se Dio non esiste, l’uomo è Dio e tutto è permesso») manda in pappa il cervello dell’epilettico che uccide il padre-padrone. L’epilettico si suicida impiccandosi, il fratello maggiore va a finire in carcere, il mistico cerca di farlo fuggire e il dialettico impazzisce, lacerato tra Dio, il Grande Inquisitore e un simpaticissimo povero diavolo. Questa è solo l’apparenza, la facciata che cela uno dei più importanti romanzi del mondo. La trama è solo un pretesto per scandagliare le sfaccettature dell’animo umano che si confronta lacerandosi in un doppio abisso, incerto tra luce e tenebra, è l’amore che guida i passi dell’anima in tensione tra Dio e la passione sfrenata. Ripetiamo: non si può schematizzare un’opera così monumentale, è un mondo in cui il sistema dei personaggi si estende all’infinito.

Descrivere i cambi di scena, riassumere i dialoghi equivarrebbe a riscrivere il romanzo in una versione annacquata. Preferisco non farlo, sarebbe sacrilego. George Steiner l’ha sottolineato bene, Dostoevskij (e anche Tolstoj) non si legge, si crede in Dostoevskij, si condivide la sua visione del mondo. Forse nell’abbozzare lo scheletro del romanzo sono stato troppo crudo, quello che ho accennato non andrebbe bene neanche in un bignamino, ci riprovo.

La scena iniziale dell’opera è una riunione di famiglia: un vecchio padre, che lo stesso autore definisce come un “istrionico burattinaio”, ed i suoi tre figli, Dimitrij, Ivàn ed Aleksèj. Una famiglia che, stando alle parole dello stesso Dostoevskij, ci appare come “un groviglio di rettili che vorrebbero divorarsi l’un l’altro”. Oltre al denaro, infatti, anche la passione per le donne divide la famiglia Karamazov: Dimitrij, che è fidanzato con Katerina Ivànovna, segretamente amata anche da Ivàn, la tradisce però con Grù\_en’ka, di cui si è invaghito anche il padre. Di tutto questo risentimento gode il servo Smerdjakov, figlio illegittimo del vecchio Karamazov, un personaggio autenticamente torbido e cattivo, senza alcuna possibilità di riscatto e catarsi. Opposto per natura ed animo al perfido Smerdjakov è il giovane Aleksèj, che rimane sbigottito di fronte all’odio che regna nella sua famiglia. In un bellissimo momento dell’opera, durante una cena con il fratello Ivàn, razionalista ed ateo convinto, Aleksèj ha modo di esporre la

sua profonda ed incrollabile fede, mentre Ivàn, al contrario, in uno stupendo gioco dialettico con il fratello, afferma di non poter credere ad un Dio in grado di giustificare le terribili sofferenze presenti nel mondo in cui vivono.

La morte di padre Zosima, che secondo Aleksèj Karamazov era l'unico uomo in grado di salvare la sua famiglia dall'odio e dalle discordie, ha, secondo Sergio Givone<sup>1</sup>, essenzialmente due significati. In primo luogo è, infatti, il segno di un irreparabile fallimento e di una certa disgregazione per la famiglia Karamazov; in secondo luogo, però, questo evento sancisce per Aleksèj l'investitura al ruolo di unico, potenziale salvatore per la sua stessa famiglia. Dopo la morte del santo, però, il suo corpo comincia a putrefarsi e non, come si credeva, a emanare un soave profumo di rose e gigli. Aleksèj sembra esserne sconvolto, la sua fede sembra vacillare e, per questo, viene deriso e sbeffeggiato dal monaco Rakitin che lo accusa di ingenuità. Dostoevskij, al contrario, mostra comprensione per il candore del giovane Aleksèj: una fede pura come la sua, sembra dire l'autore, ha bisogno di un animo ingenuo per esistere e manifestarsi. Ma un altro personaggio, in questa parte del romanzo, vive una profonda contraddizione. Si tratta di Dimitrij che, abbandonato e poi subito ripreso da Grù\_en'ka, compie un gesto inconsulto che gli impedirà di godere della vita proprio nell'istante in cui, per la prima volta, gli si presenta la possibilità di vivere.

Uno dei temi più importanti del romanzo è, secondo Sergio Givone, particolarmente presente in questa ultima parte dell'opera, è il rapporto tra responsabilità, colpa ed espiazione. Responsabilità e colpa si possono considerare la stessa cosa? La logica di Ivàn, che Givone definisce "euclidea", avrebbe detto che sì, sicuramente possiamo essere ritenuti responsabili di qualcosa di cui un tribunale ci incolpa. Ma nel momento in cui lo stesso Ivàn, in un dialogo con uno Smerdjakòv alterato e ormai folle, apprende la verità sull'omicidio del padre, anche la sua lucida intelligenza comincia a vacillare. Smerdjakòv confessa infatti di aver ucciso Fëdor Pàvlovic e di essere stato ispirato proprio da Ivàn a compiere questo scellerato atto. Ivàn sa di essere colpevole, di aver desiderato più di ogni altro la morte del vecchio e di aver inconsciamente spinto Smerdjakòv, una sorta di suo torbido alter ego, ad ucciderlo. Ma a chi potrà mai render conto di questa sua colpa, ignota a chiunque, se non proprio a quel Dio da lui tante volte negato? Ecco dunque che Ivàn ammette l'esistenza di Dio nello stesso momento in cui, con le sue azioni, lo ha negato. La sua grande razionalità, scossa e turbata dagli eventi, si trasforma ben presto in pazzia, evidente nella stupenda scena del dialogo notturno tra Ivàn ed il demonio. In questo ennesimo ed inestricabile groviglio di contraddizioni, rimane debole la voce di Aleksèj, che dice che, in fondo, esiste qualcosa in grado di portare all'espiazione del male.

Chi legge i Fratelli Karamazov deve agire come chi si perde in un bosco: scegliere una direzione e seguire sempre la stessa, senza deviazioni. Personalmente ho scelto di seguire Ivàn e anch'io sono rimasto folgorato dalla *leggenda del Grande Inquisitore*, vera e propria summa di tutta l'opera dostoevskiana.

---

<sup>1</sup> Sergio Givone, *Dostoevskij e la filosofia*, 1984, "Biblioteca di cultura moderna" n. 892, Laterza

## **Commento**

### **La sete di amore libero**

*«Se il tuo amore come amore non produce una corrispondenza d'amore, se nella tua manifestazione vitale di uomo amante non fai di te stesso un uomo amato, il tuo amore è impotente, è un'infelicità.»<sup>2</sup>*

Parlando dei *Karamazov* Dostoevskij scriveva: «Il problema principale che sarà trattato in tutte le parti di questo libro, è lo stesso di cui ho sofferto consciamente o inconsciamente tutta la vita: l'esistenza di Dio». I fratelli Karamazov risulta la sua opera più complessa, più profonda e più compiuta, l'intera vicenda ruota attorno ai tre fratelli del titolo: Dmitrij, Ivàn e Aleksej Karamazov, schematizzando altro non sono che tre sfaccettature dell'animo umano: “Dmitrij è l'uomo delle passioni, Ivàn l'uomo della ragione, Aleksej l'uomo del sentimento”<sup>3</sup>.

La trama del romanzo è fin troppo schematica, come spesso capita in Dostoevskij, l'impianto narrativo è solo il pretesto per un'ulteriore trivellazione della psiche umana, non è importante chi ha ucciso il padre dei tre fratelli Karamazov, il viscido usuraio Fedor Pavlovic, la questione fondante ruota sempre attorno alla riflessione sull'esistenza umana e soprattutto all'interrogativo angosciante: **che cos'è l'amore?** È possibile l'amore in un mondo *condannato* alla libertà?

Chi sono i personaggi di Dostoevskij? Azzardiamo una risposta: sono creature che fanno, e fanno troppo. E questo li carica di un fardello che impone loro una scelta. Sentono il sapore della vita e amano. **Vogliono disperatamente essere amati** da una donna, da un uomo ma, soprattutto, da Dio. Si sfidano come due rettili Mitja e il padre per l'amore di Gruseska; Smerdjakov, il figlio bastardo uccide il padre che non l'ama per ottenere in cambio almeno l'affetto del fratellastro Ivàn; Aleksej dopo la morte dello starec Zosima va per il mondo, cerca l'amore di Liza, vuole mettere in pratica la parola del Signore e trova la sua strada parlando a lungo e intensamente con i bambini. Ecco, il tema si focalizza, tra le pagine e pagine del libro è sempre costante la presenza dei bambini: proprio **i bambini** sono la chiave di volta per cercare di comprendere la grandezza di questa pietra miliare della letteratura mondiale. Troviamo il tema nelle parole di Ivan:

«Io so soltanto che il dolore esiste: gli uomini stessi sono colpevoli: era stato dato loro il paradiso, hanno voluto la libertà. Ma se tutti devono soffrire per riconquistare con la sofferenza l'eterna armonia, che c'entrano i bambini?».

Se Dio esiste come può permettere la sofferenza dei bambini? Proprio loro che a Lui sono più vicini, in loro che ancora splende l'innocenza che presto perderanno.

---

<sup>2</sup> Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, 1949, Torino

<sup>3</sup> Giovana Spindel introduzione all'edizione San Paolo dei *Fratelli Karamazov*

Ivan non può accettare l'idea, la semplice idea di Dio in un mondo dove c'è spazio per la sofferenza dei bambini, questo può essere possibile solo in un mondo senza Dio. Solo se Dio non esiste, l'uomo è Dio e tutto è permesso.

È Ivan il personaggio più concreto, più profondo, simboleggia la filosofia che non riesce a digerire lo scontro con il reale. È duro il muro contro cui cozza di continuo la riflessione, Ivàn è l'unico dei tre fratelli a non smettere di indagare in sé, è in lui che si sentono tutte le tribolazioni dell'anima. Guarda nell'abisso e *sa che l'abisso guarda dentro di lui*<sup>4</sup> ma continua a scendere, in un mondo di parole e teoremi, la fede o le pulsioni della carne appesantirebbero la sua discesa. Ivàn ricorda (sua è la priorità ontologica) Antonius Blok, il segaligno cavaliere del *settimo sigillo* di Bergman: sono entrambi uomini che non hanno paura degli specchi ma gli specchi gli regalano solo un riflesso vuoto, cercano entrambi Dio, incessantemente. Ed entrambi vorrebbero solo una cosa: la pace del cuore. Sanno anche come raggiungerla: uccidere l'idea di Dio, estirparla per sempre dalla loro testa con un ferro arroventato.

Aleksej ha sempre la fede e lo sa, tentenna solo una notte quando sta per lasciarsi andare alle calde e seriche promesse di Grusenka che gode nel prenderlo in giro per la sua insopportabile purezza; Mitja, di contro, ha scelto la passione, cerca di riflettere ma è sempre il suo lato più istintivo che ha la meglio. Né Aleksej né Dmitri sono filosofi, hanno scelto due lenti per vedere il mondo che hanno i loro relativi vantaggi: la fede è un caldo abbraccio che impedisce di rompersi la testa in contorsioni mentali; la fisicità è una corazza debole ma è sempre una corazza, Dmitrij rinuncia alla *theoria*, rinuncia ad aprire gli occhi sul mistero sacro della realtà, vuole amare ma di un amore che la penna di Dostoevskij non descriverà mai, l'amore fatto di caldi sospiri e abbracci, corpi che si cercano e si trovano per scacciare la solitudine dei demoni del cuore (non c'è nemmeno una parola per la sfera sessuale, anche le mire del padre dei Karamazov sono avvolte in un cappotto di castità).

Scartata la fede e rifiutata la vita dei rettili che accomuna Fedor Pavlovic e Dmitrij, a Ivan resta solo la ragione, il pungolo della ragione che lo conduce presto a scontrarsi con i fantasmi della sua coscienza. Sceglie l'ateismo ma vuole disperatamente Dio (il dramma dell'ateo non è forse questo?), vuole essere amato da Dio e si rompe la testa nei suoi ghirigori di incidentali. Riesce a spiegare il mondo ma non riesce a capirlo. I bambini inchiodati sulla croce, i cani che divorano pezzi di pane imbottiti di chiodi scagliati da quegli stessi bambini che il freddo porterà alla tomba.

Prima di perdere la ragione e finire a dialogare con un simpaticissimo povero diavolo, Ivàn in una notte troppo lunga incontra Aleksej e gli narra un suo poema, la celeberrima *leggenda del Grande Inquisitore*, quella che è la summa di tutta l'opera di Dostoevskij e una delle pagine più importanti di tutta la storia dell'umanità (“una delle pagine più belle e più terribili della letteratura contemporanea”<sup>5</sup>). La leggenda offre molteplici interpretazioni, è *un prisma in cui scomporsi*.

---

<sup>4</sup> Tutto un filone interpretativo ha associato il nichilismo di Dostoevskij alle tematiche di Nietzsche, cfr. il recente libro di Sergio Givone, *Eros/Ethos*, Laterza, 2002

<sup>5</sup> José Luis Martín Descalzo, *Gesù di Nazareth, vita e mistero*, Edizioni Dehoniane Roma, 1998

Cristo, tornato sulla terra nel XVI secolo, si incontra a Siviglia col grande inquisitore. Gesù è giunto nel mondo in silenzio, senza annunciarsi e il popolo infine lo riconosce, *dai suoi occhi si sprigionano i raggi della Luce, del Sapere e della Forza*. Compie il primo dei nuovi miracoli, ridona la vista a un vecchio, resuscita una bambina (il tema dei bambini, ripetiamo, è sempre costantemente presente). Il Grande Inquisitore ha visto tutto con i suoi occhi infossati *in cui splende ancora una luce, come una scintilla di fuoco*. Inizia la lotta di sguardi, le guardie conducono il Cristo davanti all'Inquisitore, gonfio come una sanguisuga delle grida degli eretici che bruciano a maggiore gloria del Signore.

Il processo è un monologo allucinato e nella sua lucida follia riecheggiano tutti gli incubi del controllo totale, la stessa filosofia tiene in piedi il Grande Fratello di 1984 e il Grande Inquisitore. L'uomo scarta il regalo di Dio, rifiuta un fardello insopportabile come la libertà, vuole solo sapere davanti a chi inginocchiarsi, vuole solo dissetarsi con mistero, autorità e miracolo.

La prima domanda sfavilla nella notte di Siviglia: «Perché sei venuto a disturbarci?», l'incubo di Gesù si è realizzato ma scopriremo ben presto che la follia dell'Inquisitore si fonda su una solida base. Il grande merito di cui si fregia l'Inquisitore è la soppressione dell'insopportabile libertà. Gli uomini non hanno mai voluto essere liberi, non è conciliabile l'aspirazione alla felicità con la libertà. Gesù era stato avvisato in tempo, il signore del non essere, Satana, non gli aveva fatto mancare avvertimenti e consigli. Segue la profondissima analisi delle tre parole, *le tre frasi che esprimono tutta la futura storia dell'umanità*. Sono le tre tentazioni del deserto. Il Cristo le ha rifiutate, voleva che gli uomini lo amassero di un amore libero, non come schiavi riconoscenti, gli uomini dovevano scegliere tra i due abissi e scegliere liberamente. Gli uomini vogliono essere incatenati, non vogliono scegliere. E la Chiesa rinnovata scaccerà via i loro dubbi, offrirà loro pane e la coppa del mistero, saranno felici perché qualcun altro sceglierà per loro. L'inquisitore non riesce a reggere lo sguardo silente del Cristo, ecco il suo dramma: «Io non voglio il tuo amore perché nemmeno io Ti amo». L'inquisitore sa bene che il suo piano deve realizzarsi e si realizzerà proprio per l'intima natura dell'uomo, Gesù è di ostacolo, deve morire e stavolta deve essere per sempre. Brucerà domani come tutti gli eretici, coloro che sono fuori dal tempo, quelli che non riescono a tenere il passo della storia. L'uomo schiavo è l'uomo felice, alienato ma felice. Il Cristo lo ha ascoltato, in silenzio, non l'ha interrotto mai.

L'inquisitore, dopo aver taciuto, aspetta per qualche tempo che il suo Prigioniero gli risponda. Il Suo silenzio gli pesa. Ha visto che il Prigioniero l'ha sempre ascoltato, fissandolo negli occhi col suo sguardo calmo e penetrante e non volendo evidentemente obiettare nulla. Il vecchio vorrebbe che dicesse qualcosa, sia pure di amaro, di terribile. Ma Egli tutt'a un tratto si avvicina al vecchio in silenzio e lo bacia piano sulle esangui labbra novantenni. Ed ecco tutta la Sua risposta. Il vecchio sussulta. Gli angoli delle labbra hanno avuto un fremito; egli va verso la porta, la spalanca e Gli dice: “Vattene e non venir più... non venire mai più... mai più!”. Il bacio gli arde nel cuore, ma il vecchio persiste nella sua idea.<sup>6</sup>

---

<sup>6</sup> F. M. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Garzanti, Milano, 1979

**Antonino Pintacuda**

*I Fratelli Karamazov* di Fedor M. Dostoevskij – scheda di lettura

Ecco la grandezza di Dostoevskij, l'uomo si dà per il silenzio di Dio e Dio risponde in silenzio con l'unica risposta possibile: l'amore. Lo stesso amore che Ivàn cerca disperatamente.

La lettura di Dostoevskij lascia mutati, attiva una nuova vista sul mondo. Siamo partiti su una panchina di ferro nella Pietroburgo irreale delle notti bianche, seduti lì a cullare amori che forse durano solo un istante, quello che separa il dormiveglia dal sogno. Siamo finiti in fondo all'abisso, anelando il bacio muto di Dio. Non abbiamo gli strumenti per rispondere al dramma di Dio e dell'uomo, abbiamo solo dei semi per una futura riflessione:

« Se Cristo fosse pur solo il soggetto di un grande racconto, il fatto che questo racconto abbia potuto essere immaginato e voluto da bipedi implumi che sanno solo di non sapere, sarebbe altrettanto miracoloso (miracolosamente misterioso) del fatto che il figlio di un Dio reale si sia veramente incarnato. Questo mistero naturale e terreno non cesserebbe di turbare e ingentilire il cuore di chi non crede.<sup>7</sup> ».

---

<sup>7</sup> Umberto Eco (con Carlo Maria Martini), *In che cosa crede chi non crede?*, Liberal, 1996, Roma